

IL PERSONAGGIO DA SCOPRIRE IN CASA NOSTRA



Aldo Turconi (nel cerchio) incide Mozart con Horowitz

di TULLIA PEDERSOLI

Aldo Turconi vive oggi a Turate, ma tutti sanno che questo competente violinista (oltretrent'anni di collaborazione con il Teatro alla Scala) per molti anni ha vissuto nel territorio varesino. Lo abbiamo incontrato per meglio indagare la sua particolare vicenda artistica, che lo ha visto esordire come fisarmonista, diventando nel giro di qualche anno campione italiano, e in seguito intraprendere brillante carriera al Teatro alla Scala grazie agli studi di violino.

Maestro Turconi, lei è vissuto a lungo nel Varesotto. Quali sono, oggi, i suoi rapporti con questa terra? Cosa ne pensa della vita musicale varesina e più in generale italiana? «C'ono nato a Turate ma ho vissuto a Luino fino ai ventisette anni, quando sono entrati nell'orchestra del Teatro alla Scala e sono quindi tornato a Turate per comodità negli spostamenti. Non ho seguito molto i programmi di Varese ma in linea di massima, considero che non siamo lontanissimi da una città come Milano dove ogni giorno chi li desiderava la possibilità di sentire i grandi nomi, misemba una programmazione molto, troppo "costosa". Di recente ci sono stati musicisti come Mintz o Kremer, mentre i talenti locali sono poco considerati».

Penso che per il grande pubblico si potrebbero fare cose più piccole, valorizzando i nostri artisti. Qualcosa di analogo è successo a Sarona, dove hanno speso molti soldi per chiamare l'orchestra del Dal Verme, ignorando la vita musicale locale. La sensazione è che i punti troppo sul nome: sarebbero meglio altri eventi, anche se di livello inferiore. Anche perché, parlando francamente, la maggior parte degli ascoltatori (e, ahimè, spesso le stesse amministrazioni) non è in grado di distinguere fra il grande

talento e un musicista semplicemente bravo. E poi troppa esterofilia: dove finiscono tutti i diplomati dei Conservatori e delle Accademie italiane? A loro è preclusa anche la possibilità di fare la "gavetta". Se non la fanno in contesti "minor", quando mai arriveranno nei grandi teatri di tradizione? Oggi purtroppo anche i mass-media tendono a opporre la musica classica in orari impensabili, e soprattutto in formule che non attirano il pubblico, offrendo programmi si interessanti, ma troppo densi e impegnativi per i non addetti ai lavori».

Ricordo che negli anni '40 e '50, durante le trasmissioni radiofoniche più popolari, in fasce orarie accessibili, ad esempio durante o dopo pranzo, venivano trasmessi pochi minuti di musica classica, che incontravano grande favore, non annoiavano ed educavano a poco a poco la gente ad avvicinarsi al mondo dell'arte. Una vera e propria medicina.

Bisognerebbe fare così anche oggi: a volte invece accendo la radio e, anche di prima mattina, mi sembra di entrare in una discoteca.» Veniamo ora al Suo percorso artistico. Da giovane è stato campione di fisarmonica, poi il diploma in violino, infine l'ultima apparizione in Scala come fisarmonista nel "Wozzeck" di Berg del 1998. Un paradosso, una provocazione o una semplice scelta dettata dalla contingenza? «Questo fatto di per sé non ha nessuna importanza, non ho fatto niente di particolare, è solamente questione di circostanze. Nei primi anni Cinquanta, intorno al '53-'54, ho vinto diversi concorsi suonando la fisarmonica. Allora, presso la Villa Estense di Varese, ogni anno c'era il concorso di musica; conservo ancora gli articoli e le foto, apparsa proprio sul vostro quotidiano. Quando sono entrato in Scala tramite audi-

zione, come secondo strumento suonavo proprio la fisarmonica ed era quindi naturale che, quando c'era bisogno di un fisarmonicista - è proprio il caso di dire una volta ogni morte di Papa, sarà capitato dieci o quindici volte in trent'anni di carriera - chiedevano a me. Se devo essere preciso, comunque, la mia ultimissima apparizione con la fisarmonica è stata con l'orchestra di Leningrado diretta da Gergiev al Lingotto di Torino. Aspettavano tre fisarmonicisti russi per l'esecuzione di un brano di Prokof'ev dedicato alla Rivoluzione ma questi non si presentarono. Così, ventiquattro ore prima, chiamarono me e altri due colleghi: senza mai aver visto il pezzo sino ad allora lo provammo e riprovammo per un giorno intero, e alla fine andammo in scena, riscuotendo grandi applausi».

Una bella avventura! Dunque il "Wozzeck" del 1998 non è stato un caso isolato? «Proprio così: ho suonato la fisarmonica nel Wozzeck e in diverse altre opere, con vari direttori, fra cui Sinopoli. È capitato anche in altri teatri, fra i quali il "Piccolo", e ha collaborato con vari artisti, Milva ad esempio».

E durante gli anni di studio, il passaggio dalla fisarmonica al violino è nato da esigenze pratiche o piuttosto da una precisa scelta artistica? «Come Lei sa meglio di me, il violino è unanimemente considerato uno strumento "nobile". La fisarmonica al contrario è purtroppo spesso intesa (sarebbe meglio dire frantesa), come uno strumento esclusivamente popolare; assai recente, se confrontato con quello di altri strumenti, è il suo ingresso in Conservatorio e soltanto chi ha avuto modo di sentirla suonare da autentici professionisti è in grado di comprendere la ricchezza timbrica ed espressiva.

Pochi mesi prima di entrare in Scala, in un concerto con l'orchestra sinfonica della RAI di Roma, sono stato l'unico ad aver eseguito un Concerto per fisarmonica e orchestra, quello di Paul Creston (e mostra, orgoglioso, foto e articoli) ma non c'è da meravigliarsi se poi la mia carriera ha subito un cambiamento. La fisarmonica l'ho imparata prima, il violino l'ho cominciato per caso, e mentre lo studiavo ho capito che per me era molto più importante. Non c'è contrasto: anche se oggi le cose sono cambiate, una volta molti strumentisti che suonavano in orchestra venivano proprio dalla fisarmonica (in Scala ce ne erano altri tre o quattro, oltre a me), che avevano cominciato a studiare con maestri privati. Arrivati poi in Conservatorio, dove non esisteva ancora un corso regolare di questo strumento passavano agli strumenti a fiato: oboe, fagotto». Durante la sua lunga carriera, lavorando in un teatro come la Scala, è stato diretto da grandissimi nomi (Karajan, tanto per farne uno) e ha collaborato con artisti di fama mondiale. Quali sono le personalità che lo hanno colpito maggiormente, che in qualche modo hanno lasciato un segno nel suo percorso artistico, o semplicemente più carismatice? «Ognuno aveva la sua caratteristica, tutti erano artisti di grande livello e non si può fare una graduatoria. Allora c'erano i grandi nomi, ho fatto in tempo a lavorare con tutti i migliori, da Bernstein a Boehm, Giulini, Metta, Ashkenazy, Barenboim, Maazel (uno dei più grandi). Adesso tutto è cambiato, ci sono molti meno nomi importanti, tutto è nelle mani di uno solo... E' anche vero, però, che si tende sempre a ricordare nostalgicamente il passato come un'epoca migliore del presente, "filtrandolo" con l'aura del ricordo».

L'INTERVISTA
di Tullia Pedersoli
17 dicembre 2003